

Una vita sul palco

Glauco Mauri
e il sogno
di tornare bambino
di **Ginevra Barbetti**
a pagina 10



Alla Pergola Glauco Mauri nel camerino che era stato di Eleonora Duse si trucca prima di andare in scena con «Edipo re» (Flippo Manzini)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Personaggi Glauco Mauri, domani alla Pergola per raccontare il libro della sua vita, parla di teatro, del rapporto con una madre speciale e con Roberto Sturno e della prima volta al cinema con Deneuve

«Sogno di tornare bambino»

di **Ginevra Barbetti**

È l'aprile del 1953 quando Glauco Mauri recita per la prima volta al Teatro della Pergola *I dialoghi delle Carmelitane* di Bernanos, diretto da Orazio Costa. Diventerà negli anni una delle sue case più amate. Ed è qui che torna domani alle 18.30 in un incontro col pubblico moderato Marco Giorgetti e Matteo Brighenti per presentare il suo libro *Le lacrime della Duse. Ritratto di un artista da vecchio* (Edizioni Falsopiano). Tra i risvolti inediti di una lunga carriera e l'avventura di una vita che ha attraversato il dramma della guerra, Mauri racconta i «suoi» autori: «Con Beckett ho indagato la fatica del vivere, la poesia di Shakespeare mi ha fatto scoprire i colori dei giorni, Dostoevskij, invece, mi ha insegnato l'importanza della comprensione». Un percorso teatrale che conta 31 spettacoli, 24 personaggi e 4 recital sul Bardo. Tra le opere predilette *Re Lear*, con il quale si confronta, appena venticinquenne, nelle vesti del Duca di Gloucester.

Un libro dal titolo evocativo...

«Nasce da uno dei tanti momenti con Memo Benassi, quante avventure avrei da raccontare su quel folle genio che era. Una volta, in camerino, con la voce rotta dall'emozione, disse: «Questa è la giacca che indossavo mentre facevo Osvaldo con la Duse in America. Ce l'avevo anche a Pittsburgh, quando morì trent'anni fa. Da allora non l'ho più indossata, adesso è tua. Tienila cara». Era di velluto nero, segnata dal tempo. Balbettai un flebile grazie, e uscii dalla stanza. Mi richiamò: «Non dimenticarti che su questa spalla la signora Alving pianse sul finale di *Spettri*: ci sono le lacrime della Duse» Mi donò una pagina del suo passato, una te-

stimonianza d'affetto. La stessa che ho provato nel regalarla a Roberto Sturno col quale, nei quarant'anni d'amicizia, abbiamo fatto vivere, insieme alla nostra Compagnia, l'amore per il teatro».

Sturno, mancato lo scorso anno, è stato parte fondante della sua vita.

«Nel '72 andai al Teatro Greco di Siracusa per *l'Edipo* di Sofocle. Insieme alla compagnia c'era un gruppo di giovani che facevano il coro in tre tonalità di greco antico. Fu un'esecuzione stupenda. Nacque tra di noi una grande complicità, con uno in particolare si creò un legame forte, era Roberto. Fiorì uno dei doni più importanti che mi ha offerto la vita, che forse supera l'amore e il teatro: l'amicizia. Nel 1981 formammo la nostra Compagnia: un attore maturo e un giovane entusiasta che affrontavano il futuro con coraggio».

Il teatro serve alla vita?

«Non mi servo tanto della vita per parlare di me, uso me stesso per parlare della vita. Ho più di novant'anni e ogni giorno cerco d'imparare l'avventura dello stare al mondo. Il teatro è linfa. Brecht diceva: «Tutte le arti contribuiscono all'arte più grande di tutte: quella del vivere»».

Da settantatré anni sul palcoscenico. A quindici anni la prima volta.

«Debuttai in un teatrino, il San Nicolò, ricavato da una chiesa sconosciuta di Pesaro. Lo spettacolo si chiamava *La notte del vagabondo* di Giuseppe Perico. Mi proposero di fare il suggeritore, così mi calai nella buca, fino a quando il regista, a sorpresa, mi chiese di salire sul palcoscenico dandomi il libretto della commedia. Mi sentii incredibilmente a mio agio. «Tu sarai mio figlio», disse. Stava nascendo dentro di me un'emozione nuova.

Ha vissuto la guerra cre-

scendo solo con sua madre, che mai le ha fatto mancare la motivazione...

«Non hai scelto tu di venire a mondo, hai il diritto di sceglierti la strada che vuoi» mi ripeteva. Quanto vorrei tornare bambino e sentire ancora la sua mano che mi accarezza gli occhi. Venne a vedermi in teatro la prima volta per *I fratelli Karamazov*, avevo ventitré anni e interpretavo Smerdjakov diretto da André Barsacq. Si era comprata un abito nuovo. La portai in giro per tutta Roma. Durante l'applauso finale il suo viso era rigato dalle lacrime, mentre osservava il teatro pieno di persone entusiaste. Quegli applausi erano anche per lei, che ha sempre voluto la mia felicità».

Come ricorda i tempi dell'Accademia?

«Ascoltare i giganti è stata la vera scuola: Wanda Capodaglio, Sergio Tofano, Mario Pelosini. Orazio Costa su tutti. Mi ha insegnato la tecnica e l'arte del teatro, riconoscendo in me potenzialità che ancora non avevo capito di avere».

Che anni furono quelli della Compagnia dei Quattro con Valeria Moriconi, Franco Enriquez ed Emanuele Luzzati?

«Di energia giovane, disrompente e furibonda. Il successo ci aiutò a rappresentare una grande varietà di autori, alcuni dei quali per la prima volta in Italia. Le esperienze più significative con *La bisbetica domata* di Shakespeare e *Il vantone* di Pier Paolo Pasolini».

Nel 1964 il debutto nel cinema a Firenze, con *La stanza della ragione* di Pasquale Festa Campanile.

«Mi chiamò Romolo Valli, sofferente per un malessere, chiedendomi di sostituirlo: «Ti prego aiutami, si tratta di una scena breve da girare alla stazione. Il personaggio è uno zio che attende l'arrivo della nipote francese. Son

poche battute». Dovevo aspettare in Santa Croce una ragazza, per farla poi salire in macchina. Ma c'era un problema: non avevo la patente. Tirarono l'auto con delle corde. «Ma chi ce l'ha mannato questo?» dissero senza farne troppo mistero. Intanto la francesina a mio fianco non smetteva di ridere, era Catherine Deneuve».

Sta lavorando a progetti nuovi?

«Vorrei portare in scena *De profundis* di Oscar Wilde che scrisse pensando al suo amore, Alfred Douglas, dal carcere dov'era stato condannato per omosessualità. Mi crederanno uno stolto se ancora insisto con la mia forsennata passione. Ma io sono pazzo, pazzo d'amore per questo teatro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme

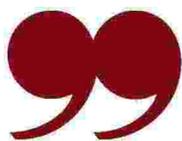
Un sodalizio durato più di 40 anni quello fra Glauco Mauri e Roberto Sturno (insieme nella foto in basso di Filippo Manzini) che avevano messo in piedi la loro compagnia teatrale. Un sodalizio che si è interrotto lo scorso anno con la morte di Sturno

Da sapere



● Il viaggio di una vita, tra teatro, ricordi personali, grandi amicizie, come quella con Roberto Sturmo con cui sono stati inseparabili animatori della Compagnia Mauri-Sturmo sino alla morte di quest'ultimo nello scorso anno. C'è tutto questo in «Le lacrime della Duse», edizioni Falsopiano, di Glauco Mauri 93 anni

● L'attore verrà a presentarlo alla Pergola di Firenze, dove è ospite fisso e dove ha lavorato con uno dei suoi grandi maestri, Orazio Costa, domani alle 18.30. Insieme a lui a parlare del libro il direttore generale della Pergola, Marco Giorgetti, e il responsabile della comunicazione Matteo Brighenti



La prima volta che mamma venne a vedermi in scena facevo I Karamazov. Durante l'applauso finale aveva gli occhi rigati dalle lacrime. Ma quel tributo era anche per lei che ha sempre voluto la mia felicità

